

When a Dream Comes True

L'insoddisfazione umana e il sogno
di una vita migliore

Eduard Antoja

Traduzione di Cristina Suma

BIBLIOTECA DIVULGARE

ESEMPLARE GRATUITO

PATROCINATORI

Catalunya Literària Fundació Privada

Fondazione Etruria

Fondation Europa Cultural

Edizione per la libera circolazione Biblioteca Divulgare – 2016

Riservati tutti i diritti di questa versione del lavoro

Catalunya Literària Fundació Privada
Rambla Nova 106-bis 7º 4ª
43001 Tarragona
Telf. 977214661
Correo electrónico: administracio@clfp.cat
<http://www.clfp.cat>

È vietata la riproduzione totale o parziale senza l'autorizzazione probatoria da parte del titolare dei diritti.

Questo lavoro ha ottenuto il VI premio del saggio della Fondazione privata Catalunya Letteraria, concessa a Tarragona nel 2016.

Indice

1. L'insoddisfazione umana E i sogni	9
Insoddisfazione e paura.....	11
Il sogno americano	15
Un sogno cambiante	19
Il sogno nell'economia, la sociologia e la psicologia.....	24
La realtà sognata.....	29
2. Sognatori insoddisfatti: la ricerca continua	35
Immigranti del XX secolo.....	38
Sogni d'adolescenti	45
Giovani illegali.....	53
Il sogno, di fronte alla realtà	58
3. Il documentario: When a Dream Comes True	65
Da Barcelona a New York e Los Angeles	70
Narrativa e trattamento visivo.....	73
Fili di trama	75
Struttura	77
Profilo dei personaggi.....	79

1.

L'insoddisfazione umana

E i sogni

Insoddisfazione e paura

Il tema basilico di quest'opera è l'antagonismo che esiste tra le ambizioni e le pulsioni di ricerca di una vita migliore e le frustrazioni, l'insoddisfazione e la sofferenza che l'esperienza della vita produce in molti individui, anche in società evolute con un alto benessere materiale.

L'approccio che si adotta parte dalle motivazioni individuali, di fronte alle cui le strutture sociali e culturali appaiono come qualcosa d'esterno, qualcosa già dato all'individuo per cui ha diverse azioni: o accettarle e adattarsi a loro, cambiarle, oppure scartarle e iniziare una ricerca di una situazione alternativa.

La sicurezza proporzionata dai servizi sociali delle moderne società del benessere, specialmente in Europa, può essere accompagnata da una sottomissione alle necessità economiche che impongono un prezzo pesante alla ricerca del piacere, la sperimentazione, e anche l'avventura. Il filo argomentale di questo saggio e del documentario audiovisivo che accompagna, è la ricerca della felicità, disegnata in un sogno dove l'individuo insoddisfatto spera fare diventare realtà.

Tutti noi abbiamo sogni. O almeno, tutti abbiamo avuto qualche volta un sogno. Alcuni li lasciamo correre e altri non smettono mai di inseguirci. Il problema è che alcune aspirazioni e alcune mete richiedono la rinuncia alla nostra vita attuale. Ci

sono sogni che ci spingono a rompere la nostra routine giornaliera e a cominciare da zero. Sono quella classe di sogni che, anche se si volessero scansare per paura o pura comodità, tornano a colpirci con più forza dopo un tempo e che a volte nel nostro intorno finiscono targati come idealismo o fantasia.

Questi sogni hanno le seguenti caratteristiche:

- Sono realizzabili.
- Entrano in conflitto con la vita delle persone.
- Sono esistiti da anni. Vale a dire, son vocazioni o mete che si sono mantenute con il passo del tempo e le circostanze.
- Dipende dai sognatori di farli reali.

Per alcuni sognatori in una vita migliore, il lavoro e lo sforzo finiranno sempre ricavando la sua ricompensa. Altri invece, dopo avere cercato di fare realtà il sogno, confessano la sua frustrazione e la sua stanchezza, la quale gli porta a rassegnarsi a una vita più modesta che induce a vedere i sogni non come obiettivi ambiziosi da raggiungere, ma come false illusioni che è meglio abbandonare. Le due attitudini, senza dubbio, captano esperienze e sentimenti reali. Da una parte, lo sforzo e il lavoro possono condurre al successo, ma anche alla frustrazione. Da un'altra parte, il fracasso o la cattiva sorte possono essere pure all'origine dell'ambizione di cambiare, del sogno di una vita migliore. Nella vita desideriamo raggiungere obiettivi che spesso non passano dal filtro della ragione e acquisiscono la categoria di sogni. Già da piccoli costruiamo immagini di quello che saremo o quello che ci piacerebbe essere, ma la realtà è che molte volte rinunciamo ai nostri sogni per paura o per comodità.

L'insoddisfazione è il punto di partenza della ricerca a una vita migliore, giacché tutte le persone che desiderano qualcosa che ancora non sono riuscite ad avere, hanno la sensazione di essere insoddisfatte. L'altro sentimento immediato è la paura, giacché la ricerca comporta il passare da una vita conosciuta a un'altra incerta. È una sensazione presente in tutti i cambi importanti che si realizzano. In realtà a cosa abbiamo paura? C'è la paura relazionata con la perdita delle comodità materiali oppure con la possibilità di fracasso nel nuovo proposito? Sappiamo davvero quello che vogliamo? Ci può spaventare che si compiano i nostri sogni?

La paura ha due possibili sganci: la rinuncia al sogno o l'audacia d'iniziare la sua realizzazione. Se ci convinciamo di che dobbiamo lasciare stare le nostre mete perché suppongono rischiare troppo oppure perché le vediamo inafferrabili, rinunciamo al nostro sogno e, per tanto, spariscono il conflitto, l'insicurezza e l'incertezza. Che tipo di persone rinunciano ai suoi sogni? Cominciamo un processo che non marcia indietro da sola se l'illusione è più forte della sensazione di panico.

La maggioranza di persone che iniziano il cammino verso i suoi sogni più coraggiosi, sente in qualche momento che sono soli. A volte la solitudine è il risultato di aversi dovuto confrontare alle persone più vicine per proseguire. Superare gli ostacoli per raggiungere il nostro sogno richiede sempre qualche sforzo individuale, in solitario. La sensazione di solitudine in genere è nel punto di non ritorno, cioè, quando si sono dati dei passi avanti che ne impediscono il ritorno.

Come si supera questo sentimento di solitudine? Che ruolo svolge l'orgoglio in questo punto del cammino verso il sogno? La stessa pressione sociale che metteva impedimenti a intraprendere il sogno può diventare un sentimento d'ammirazione che spinga a completarlo. La paura al fracasso, da una parte, e l'orgoglio al successo, dall'altro, possono essere decisivi.

Ci si deve chiedere se le persone che raggiungono le sue mete, si sentono soddisfatte o l'insoddisfazione continua nelle sue vite e per tanto tendono a marcarsi altre mete. Così, si dovrà indagare se le persone che rinunciarono, oppure non riuscirono a raggiungere le sue mete vedano l'esperienza come un apprendistato, oppure si pentono di non averlo tentato.

La tensione tra la realtà e i sogni comporta un paragone in certi modi di vita in Europa e negli Stati Uniti. Nelle società del benessere in Europa abbonda l'idea di che è meglio e più sano dal punto di vista emozionale imparare ad apprezzare quello che uno ha e non metterlo a rischio. Invece negli Stati Uniti, la società è più aperta e le azioni individuali stimolano la gente a raggiungere le sue mete.

In uno dei molti film nel quale si riflette l'ambizione del sogno americano, *Little Miss Sunshine*, una famiglia viaggia a California perché la figlia partecipa in un concorso di bellezza. In un momento nel quale le cose non riescono come vogliono, il padre avverte: "Ci sono due tipi di persone in questo mondo, vincenti e perdenti". Al quale risponde il nonno: "Un vero perdente è qualcuno che ha tanta paura di non vincere che nemmeno lo cerca". La figlia risponde: Sai che dico? Al diavolo i concorsi di bellezza. La vita è un fastidioso concorso di bellezza.

Prima con la scuola, dopo l'università, dopo il lavoro. Al diavolo con tutto. Anche l'Accademia delle Forze Aeree. Se voglio volare, troverò la maniera di farlo. Ognuno deve fare quello che desidera, e al diavolo tutto il resto. Tutte queste emozioni che sono implicate: l'audacia, l'incertezza, la paura, la frustrazione e il conformismo, appare in questa breve scena.

Il documentario *When a Dream Comes True* è una riflessione sulla convivenza o non d'inseguire i nostri sogni e gli obiettivi quando il farlo mette a rischio quello che abbiamo. Per mezzo dei sogni di diversi personaggi che formano parte del cammino di una persona che va alla ricerca del suo, si pretende che l'opera finisca dilucidando se l'insoddisfazione è inerente alla condizione umana o è la conseguenza delle imposizioni della cultura o della struttura sociale nella quale siamo immersi. La domanda è se è meglio aspirare a tutto quello che si desidera o se, per il contrario, sia preferibile sapere valutare quello già si ha.

Il sogno americano

Il sogno americano si basa in una credenza che hanno compartido tutti gli immigranti che sono andati negli Stati Uniti alla ricerca di una vita migliore e che l'immensa maggioranza degli americani hanno molto interiorizzato: se si lavora duramente e si compiono le leggi, si ottengono il premio di un presente più comodo e un futuro pieno di opportunità per i figli.

L'utopia americana comporta il potere, quasi miracoloso, di conferire delle nuove identità per mezzo la conversione di qualcosa di vecchio in qualcosa di nuovo. Originariamente, il sogno implicava una visione mitica di radici religiose. Nei secoli XVI e XVII, i primi pellegrini erano religiosi dissidenti che inseguivano la libertà di colti. Come nel Sermone della montagna di Gesù, vedeva il Nuovo Mondo come "una città nella collina"- una metafora che ancora si usa tantissimi anni dopo. La dichiarazione d'indipendenza delle colonie britanniche alla fine del XVIII secolo incluse come uno degli obiettivi basilari dell'essere umano, assieme alla vita e la libertà, "la ricerca della felicità". All'inizio del secolo XIX, c'era un sentimento generalizzato di che i nuovi Stati Uniti d'America erano emersi come "una nazione di uomini fatti a se stessi".

Il sentimento religioso tradizionale di che "io ero un peccatore ma ora mi sono salvato" evolse negli Stati Uniti verso il significato "io ero europeo, ora sono americano; io ero uno straniero, ma ora sono un cittadino". Gradualmente, il significato si è concretato in diverse maniere: Io ero povero ma ora sono ricco; ero ignorante, ma ora sono educato; ero una persona anonima, ma ora ho uno status sociale riconosciuto.

Il miracolo del cambio per mezzo del viaggio ha le connessioni non solo religiose ma anche con il sogno rivoluzionario, cioè, la speranza di cambiare le regole e le strutture sociali per i mezzi politici radicali con il fine di ottenere una vita migliore. Come scrisse il politologo Louis Hartz:

"Gli uomini che nel secolo XVII scapparono dall'Europa all'America erano coscienti delle oppressioni della vita

europea. Erano però dei rivoluzionari in un modo diverso, e il fatto di che scappassero non è da poco: una cosa è rimanere a casa e opporsi al diritto canonico e feudale e un'altra diversa è di lasciare tutto indietro. In un senso reale, la fuga fisica è il sostituto americano dell'esperienza europea della rivoluzione sociale." (Hartz 1955).

Il sogno americano è composto di libertà, benessere e sicurezza, ma si distingue dagli altri ideali di vita, siano religiosi oppure rivoluzionari, perché implica una fuga individuale dei mezzi della vita anteriore e un re inventivo dell'emigrante.

Una volta in terre dell'America del Nord, la ricerca del sogno continua. Per molti immigranti, il sogno è un richiamo; la delusione o la nuova frustrazione gli muove a continuare con la ricerca. Così, molti emigranti non si stabiliscono nel luogo d'arrivo, ma continuano a viaggiare ad altre città e altri stati dentro degli Stati Uniti alla ricerca di fare diventare il sogno realtà.

La conquista dell'Ovest siglò il mito nazionale: tutti possono trovare un territorio nel quale costruire una nuova e prospera vita. Durante un paio di secoli, le frontiere del paese non erano stabilite e si doveva emigrare verso l'ovest. Anche l'opportunità di andarsene all'Ovest può essere stato più un mito che una realtà per una gran parte della popolazione inizialmente stabilita nell'Est del paese, il mito ebbe una grande importanza come mezzo di risolvere problemi. Incluso quando i limiti con il Canada e il Messico rimasero quasi stabiliti, a metà del XIX secolo, l'immensità del territorio e i trasporti

relativamente facili permisero che gli americani continuassero a pensare che potevano dare soluzione ai suoi problemi per mezzo di una scappata fisica più che mediante la rassegnazione o il progresso delle condizioni nelle quali ognuno si era trovato. Per cosa si deve alzare la voce in protesta e ficcarsi nei guai se uno può sparire per completo da un intorno che è diventato scomodo o frustrante? In parole dello storico Frederick J. Turner, offrendo una via per evitare gravi conflitti sociali e politici, le terre libere alle quali emigrare furono la salvaguardia della democrazia" (Turner 1921).

Quando si decise che i limiti del paese non si potevano allargare e la frontiera si chiuse –tanto tardi come al principio del XX secolo-, la mentalità dell'emigrante continuò viva. L'idea di fare le valigie e andarsene in un posto migliore non è mai sparita. La mentalità tipica americana non è quella della replica, ma quella della fuga. Quando qualcuno non è soddisfatto della sua professione, la ditta nella quale lavora, il quartiere in cui vive, il club del quale è membro, la città nella quale risiede, lo stato in cui abita o anche lo sposo o la moglie con cui convive, abitualmente perché le attese del sogno non si sono compiute nel livello desiderato, la reazione americana più tipica non è quella di protestare o cercare di riformare l'istituzione nella quale si trova. La molla automatica dell'emigrante è di andarsene in un altro posto –con la speranza di che sarà sempre meglio. Dopo emigrare dall'Europa, America Latina, Africa o Asia, il nuovo americano e i suoi discendenti continuano a "emigrare" attraverso il paese, le sue città, i suoi impieghi e le sue associazioni volontarie.

Il mito della "frontiera aperta" americana continua a essere molto popolare. Ha condizionato la letteratura popolare, i film, i romanzi, dove si caratterizza la conquista dell'ovest come un'avventura fatta d'individualismo, violenza e una violenta giustizia. In alcune versioni, altre "frontiere", come la novità scientifica e tecnica, disimpegnano delle funzione somiglianti nella dinamica della società americana. Bisogna notare che il presidente John F. Kennedy denominò alle sue idee del principio della decade nel 1960 "la nuova frontiera". Nel suo discorso di consenso alla candidatura alla presidenza nel 1960 chiamò al popolo americano a "essere i nuovi pionieri della Nuova Frontiera". "Il mio richiamo è ai giovani di cuore, indipendentemente della sua età, ai forti di spirito, indipendentemente del partito cui sono iscritti". Il programma politico della "Nuova Frontiera" si basava, particolarmente, nell'esplorazione e la tecnologia dello spazio. Il mito della frontiera funzionò come un lemma di cambio e progresso durante il suo mandato.

Il sogno di una vita ideale non diventa reale del tutto, ma sempre è il motore dello sforzo, la speranza e l'innovazione.

Un sogno cambiante

Il sogno americano è cambiato con il tempo. Ci sono state tre versioni nella breve storia degli Stati Uniti: quella rurale e quell'agraria dalle origini fino al XIX secolo, la suburbana del XX secolo, e l'attuale in processo di ridefinizione e ricostruzione.

Dalle prime colonizzazioni britanniche delle terre dell'America del Nord, la fattoria familiare fu l'istituzione sociale ed economica basica del paese. Molteplici onde di conquistatori ed esploratori si furono stabilendo nelle terre deserte verso l'ovest. Fino a cent'anni fa, la maggioranza della popolazione viveva nell'ambiente rurale. La tenuta familiare era un'unità economica e sociale, nella quale tutti i membri, padre, madre e figli condividevano la produzione e il consumo, il lavoro e il divertimento, l'ozio e il lavoro. Alla fine del XIX secolo, come si riflette nel romanzo del cinema *Quello che il vento portò via*, la moribonda Melanie chiede a Scarlett che compia il sogno per suo figlio, il quale è formato per: "Andare all'università, fare un viaggio in Europa ed avere un cavallo".

Dal decennio del 1920 e, soprattutto, dalla metà del XX secolo, il sogno americano rurale e agrario fu sostituito dal sogno suburbano, industriale e di servizi. Di fatto, l'espressione "sogno americano" fu incuneata in questa seconda fase. Si rimanda all'opera di un popolare storico, James T Adams, nella sua opera *The Epic of America* (1931). In parole di Adams, "quel sogno o quella speranza" sono stati presenti in America dall'inizio. "Questo sogno -diceva- si è realizzato più completo qui nella vita reale in qualsiasi parte del mondo, anche se molto imperfetto anche tra noi". Da questo modo, "il sogno americano di una vita migliore, più ricca e più felice per tutti i nostri cittadini di qualsiasi condizione" si è convertito nella grande contribuzione americana al pensiero e al benessere mondiale.

Per i baby boomers, cioè, i nati in un periodo di esplosione della natalità nel post guerra mondiale, la nuova

versione del sogno americano era formata da una casa nei sobborghi, due auto nel garage e due o tre figli. Quella generazione crebbe in un periodo di un'alta crescita economica e prosperità risultanti dall'egemonia mondiale degli Stati Uniti. L'ottimismo ebbe l'aiuto pure dalle diverse politiche economiche del Governo, come la legge di Raggiustamento del Personale in Servizio del 1944, conosciuta come la Legge G.I., la quale beneficiò all'università ed ebbero delle facilità per comprare una casa, per cui si rinforzò l'idea delle opportunità uguali a tutti.

Nella nuova versione del sogno, la casa familiare era anche –come nella prima versione del sogno americano- l'unità sociale basica, ma c'era più divisione del lavoro tra i suoi membri. Il padre andava al lavoro in macchina e la madre attendeva la casa e i figli, che accudivano alla scuola a tempo pieno. Si sperava che tutti avessero degli impieghi vitalizi, sicurezza sociale e una pensione garantita.

Sia nella prima versione rurale come nella seconda suburbana del sogno, proporzionarono prosperità e una certa sicurezza economica a dozzine di milioni di americani e, soprattutto, attrasse a milioni di persone di tutto il mondo agli Stati Uniti con la speranza di condividere quel modello di vita.

Questo sogno ha avuto un cattivo risveglio con la crisi economica più recente, che fa temere a molti americani che i suoi figli non possano raggiungere lo stesso livello di vita materiale delle due generazioni anteriori.

La crisi attuale del sogno americano ha molte somiglianze alla crisi della prima versione alla fine del XIX secolo. Più di un secolo fa, le nuove tecnologie meccaniche e i

manufatti si estesero per diversi paesi di Eurasia e d'America e convertirono i fattori americani in meno competitivi di prima. L'industria e la meccanizzazione agricola aumentarono enormemente la produzione e lanciarono a milioni di figli di fattori verso le città. La disuguaglianza della ricchezza e della rendita aumentò durante vari decenni. In quell'epoca, i principali colpevoli furono identificati come le ferrovie e le banche. All'inizio del XX secolo, i nuovi movimenti politici popolari manifestarono la frustrazione dei vecchi sognatori. Come ora, la protesta si diresse verso quello che si considerava il declino del modello sociale americano originale, mentre cresceva il mito di tornare indietro ai buoni tempi.

Come cent'anni fa, le nuove tecnologie hanno eroso le basi del modello nel XXI secolo. Le nuove tecnologie della comunicazione, in particolare, hanno creato molta competenza in altri paesi e hanno disintegrato l'industria tradizionale. Come nella crisi anteriore del sogno americano, anche ora l'economia è diventata più intensiva nel capitale che nel lavoro e si è allargata le scale territoriali degli scambi, finora a livello mondiale. Il pilastro del sogno americano, la casa familiare, è stato scosso dall'esplosione della gran bolla immobiliare. Alcuni sogni diventano realtà; altri invece no. L'uguaglianza di opportunità non è la stessa che l'uguaglianza di ricchezza o quella di rendita. L'uguaglianza di opportunità, è nel centro del sogno americano e molta gente comincia a credere che le opportunità sono riservate ai discendenti di quelli che l'ebbero prima.

Oggi la coppia tipica ha due impieghi, ma poche vacanze, molti debiti e scarsi guadagni, e poco tempo per avere o badare i figli. Per i giovani attuali, conosciuti come quelli del "millennio" perché arrivarono all'adolescenza o alla gioventù all'inizio di questo millennio, i vecchi sogni di riuscire ad avere un lavoro di lunga durata, una famiglia con vari figli è stata sostituita in buona misura per l'ambizione o il sogno di guadagnare soldi, essere riconosciuti dalla sua personalità e attrattivo e, per alcuni, contribuire pure a un lavoro rilevante per migliorare il mondo.

La frustrazione e l'amareggiarsi che si manifestano nell'attuale campagna elettorale americana di quest'anno 2016 sono paragonabili alla frustrazione e alla paura che scossero il paese alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo. In quell'epoca, l'ala populista del Partito Democratico, diretto da William Jennings Bryan, attaccava alle grandi imprese e alle banche, si dichiarava "anti elite" e si opponeva alla partecipazione americana nella Prima Guerra Mondiale.

Gli attuali movimenti popolari, sia dentro del Partito Repubblicano come del Partito Democratico, accusano a Wall Street e al "establishment", segnalano come colpevoli alla competenza internazionale, difendono un isolamento esterno e ricreano, un'altra volta, il mito di restaurare un passato migliore. Possibilmente ci sarà bisogno della creatività tecnologica e culturale di più di una generazione per riformulare e ricostruire la nuova versione 3.0 del sogno americano. I giovani del millennio ed i suoi successori dovranno creare delle nuove imprese agili e aperte, con un lavoro

flessibile e altamente produttivo come dei nuovi centri di prosperità. Loro stessi dovranno costruire la realtà che corrisponda al proprio sogno.

Il sogno nell'economia, la sociologia e la psicologia

Il motivo di cercare una vita migliore è stato studiato da economisti, sociologi e psicologi. Ogni disciplina apporta una diversa impostazione. Tutti però coincidono in vari elementi:

Per primo, il punto di partita è l'insoddisfazione.

Per secondo, la ricerca comporta sia il movimento spaziale come l'ascesa sociale.

E per terzo, il risultato è in gran parte endogeno e derivato dalla stessa motivazione, cioè, non esiste la realtà desiderata fuori dal sogno, ma è lo stesso sogno quello che muove all'individuo a farlo realtà.

L'economista Albert O.Hirschman ha riassunto le risposte a una situazione presente di declivio o frustrazione come "uscita, voce e lealtà" (Hirschman 1970). Da una parte, la "lealtà" alle istituzioni e alla comunità nella quale uno stesso si ritrova, si può spiegare per i costi di ribellarsi, protestare o scappare, anche se sempre comporta una certa amarezza. D'altra parte, la "voce", vale a dire, la protesta e la richiesta di una riforma o un cambio, implicano un certo grado di lealtà, giacché si spera una migliorata della situazione esistente per accettarla con una maggiore soddisfazione. L'"uscita", invece, comporta una scelta più radicale, la quale è motivata da una

maggior attesa ottimista di fare diventare il sogno, una realtà e trovare una vita migliore in un altro posto.

Una possibile interpretazione delle scelte di lealtà, voce e uscita di Hirschman sono quelle che corrispondono al passato, al presente e al futuro, rispettivamente. La lealtà significa rimanere nel luogo degli anni passati e dove uno è nato, mantenere le relazioni personali e sociali e le referenze culturali alle quali uno si è abituato nell'antecedente esperienza. La voce si situa più nel presente, poiché spiega il desiderio di un cambio rispetto allo scorso passato stabilito, ma presto e visibile per avere un risultato.

L'uscita, invece, guarda il futuro. È l'espressione più contundente del sogno di una vita migliore. Abbandonare le relazioni e le referenze, anche la lingua, a quelle alla quale uno è abituato, comporta un elevato costo e, a volte, una perdita netta del benessere con rispetto alla situazione d'origine. In genere, sono i figli e i discendenti degli immigranti nati in America quelli che hanno più alte probabilità di accedere alle migliori opportunità che non quelle del luogo che gli anni passati si lasciarono dietro. In parole del già nominato Turner, lo storico della "frontiera", incluso per quelli arrivati in America, la frontiera mobile nel processo d'espansione degli Stati Uniti verso l'ovest era "la porta di fuga dei legami passati". L'"uscita" punta sempre verso il futuro.

I sociologi, per parte sua, hanno identificato diversi motivi per i quali la gente immigra e cambia luogo di residenza in cerca di una vita migliore. I lavoratori qualificati aspirano a stabilizzare la sua famiglia con le comodità che si sono viste

prima, inclusa la casa, le auto e i ricorsi materiali adeguati. I professionisti urbani vogliono raggiungere dei livelli di vita accordi con i suoi risultati anteriori e continuare a migliorare nelle sue carriere.

Visto da questa prospettiva, l'immigrazione è un risultato diretto dell'influenza dominante che è riuscita la culturale dell'Occidente evoluto in tutti gli angoli del mondo per disegnare il sogno di una vita migliore. In particolare, i modi di vita americani sono diventati uno standard mondiale, come documentano il sociologo Alejandro Portes e R.G. Rumbaut nel suo libro *Immigrant America: A Portrait* (2007).

Il successo di fare diventare il sogno, una realtà s'identifica con una migliore educazione e, soprattutto, con un'ascesa sociale. Il sogno americano comporta una mobilità ascendente nella scala sociale. Questa mobilità però è anche fisica. L'ascesa sociale è un episodio in più dell'uscita o dell'immigrazione continuata. L'individuo di successo che socialmente ascende lascia indietro il suo gruppo sociale d'origine. Di fatto, il successo è simbolizzato e consacrato per una serie di fughe fisiche dal paese d'origine verso l'America e, una volta lì, dalle città e i quartieri poveri fino a migliori luoghi, dove abitare.

La ricerca di fare il sogno è una realtà, ha delle motivazioni e delle conseguenze psicologiche molto specifiche. Lasciando il suo paese, l'immigrante prende una difficile decisione e paga un caro prezzo. I costi includono la perdita e la separazione del paese d'origine, della famiglia e degli usi e tradizioni acquisite, che implica il taglio di molti affetti.

L'immigrazione comporta un cambio di status socio economico, l'inizio di nuove regole e di ambienti culturali, l'inserzione in un nuovo intorno al fisico. A quello si possono aggiungere la stranezza o l'ostilità dei natii, la discriminazione economica e le difficoltà della lingua.

La Società Americana di Psicologia (APA) formò recentemente una "Forza Speciale sull'Immigrazione" che produsse un esteso e dettagliato rapporto sui problemi psicologici che dovuti a questi cambi, e guidati sempre dalla ricerca di una vita migliore, possano sopportare. Il risultato più chiaro delle investigazioni accumulate mostra che, malgrado tutte le barriere a superare, gli immigranti di prima generazione hanno certi vantaggi per raggiungere dei buoni risultati scolari e professionali per il suo "enorme ottimismo", "alte aspirazioni", "dedicazione al lavoro" e "attitudini positive verso l'apprendistato" (APA 2012).

Alcune delle investigazioni concretano queste attitudini cruciali per il successo. Con rispetto agli studi, "l'ottimismo dei genitori immigranti sulle prospettive dei suoi figli è decisivo per il successo educativo dei giovani della prima e seconda generazione", nelle parole delle psicologhe Grace Kao e Marta Tienda (1995). Con rispetto al lavoro e all'ascesa sociale, da una parte, si osserva che gli immigranti di origine messicana, in particolare, "continuano a ottenere dei cattivi o peggiori risultati come altre minoranze americane nelle variate misure del benessere; dei risultati scolari e delle riuscite d'impiego mediocri che si traducono in salari bassi e in alte tasse di povertà paragonabili a quelli degli afroamericani". D'altro lato,

quelli che ottengono dei buoni risultati, specialmente nella seconda generazione, lo devono all'aver "ereditato un'enorme motivazione ottimista dai suoi genitori", secondo le investigazioni delle psicologhe Gretchen Livingston e Joan R. Kahn (2002).

Uno dei risultati psicologici più interessanti che si osservano tra quelli che hanno immigrato alla ricerca di fare realtà il sogno di una vita migliore è dovuto al forte impulso psicologico di che debba piacergli quello per cui hanno pagato un prezzo tanto alto. Quando l'immigrante guarda indietro, verso il passato, il suo paese d'origine e la gente con la quale trattava gli sembreranno più orribili che mai. In cambio, tenderà a credere che il nuovo paese di accoglienza sia il migliore del mondo e dovrebbe essere un esempio per tutti gli altri.

Gli Stati Uniti, in particolare, sono i paesi dell'ultimo ricorso. Per la gran maggioranza dei suoi cittadini, dove quasi tutti procedono d'immigranti che in qualche momento cambiarono di paese alla ricerca di fare diventare il sogno realtà, il fatto di andarsene dal paese è impensabile. Come abbiamo detto uno può cercare un'altra uscita, ma sempre dentro il paese. Il fatto di che nella maggioranza dei paesi nel mondo ci siano pochi americani che abbiano emigrato lì, rinforza l'idea di che l'America è il posto dove andare, e non bisogna partire da lì. Il sogno americano si rinforza per sé, anche se diventando realtà non è come si era immaginato.

La realtà sognata

L'appostamento attuale che soffre il mito del sogno americano procede in gran parte dalla frustrazione di molte attese di promozione sociale. Il sogno svanisce quando il sognatore ha l'impressione di che i suoi figli non vivranno meglio di lui. La scommessa per la ricerca della felicità si appoggia nella credenza di che l'America è il paese delle opportunità. La credenza però che l'opportunità apparirà sempre è per lo più un motore del lavoro e la persistenza che una realtà esistente. Le opportunità non stanno aspettando a quello appena arrivato, ma sono un prodotto della mobilità permanente, il cambio, l'inventiva e la creatività degli stessi immigranti.

Bisogna stimare quest'attitudine psicologica attraverso i sondaggi nei quali i cittadini degli Stati Uniti si ritrattano a se stessi. Secondo alcuni sondaggi recenti, il 90% degli americani s'identificano come una "classe media". Dato che, nonostante, le differenze sociali sono visibili, le auto identificazioni cambiano tra la classe "media alta", "media" e "media bassa".

Durante la presidenza di Barack Obama, si creò una "Forza Speciale sulla Classe Media", coordinata dal vice presidente Joe Biden, sotto il motto "una classe media equivale a un'America forte". La squadra che ha realizzato una serie di studi e di proposte legislative sull'educazione, formazione e riciclaggio professionale, lavoro e famiglia, sicurezza e pensione. Una delle sue conclusioni è che: "Le famiglie di classe media si

vedono per le sue aspirazioni più che per i suoi guadagni". Si osserva, in concreto, che "le famiglie di classe media aspirano, a essere proprietarie di una casa, un'auto, un'educazione universitaria per i suoi figli, della salute e della sicurezza della pensione, così come potere fare delle vacanze ogni tanto". La questione è che, oggi, i prezzi di alcuni di questi beni, come la sanità, l'università e l'alloggio, sono aumentati più che i guadagni della gente.

Come hanno segnalato gli economisti Richard R. Reeves e Kimberly Howard, la mobilità inter generazionale ascendente solo è possibile se ci sono delle proporzioni uguali di mobilità discendente. Questo secondo tipo di cambio però è stato molto meno studiato. Questi autori hanno osservato empiricamente che il talento e le abilità personali, che si possono misurare nell'adolescenza, predicono delle alte probabilità di vivere in una casa con alti guadagni nell'età adulta. Una proporzione molto alta (più di un 40%) di quelli che ritornano a vivere in una casa con alti guadagni ha dei talenti e delle abilità modesti che permetterebbero di sperare che, sulla base al merito, falliscano socialmente.

Così, i giovani delle famiglie povere che vanno all'università con il talento e la motivazione di raggiungere una vita migliore, hanno delle alte probabilità di riuscirci se finiscono gli studi e si laureano. Gli adolescenti però con poco talento che dovrebbero discendere socialmente, d'accordo con il mito della mobilità sociale meritocratica, hanno quasi un 25% di probabilità di rimanere in una casa con alti guadagni nell'età adulta se procedono da una famiglia situata a quel livello. I

ricchi hanno “un suolo di vetro”, nella metafora degli autori, il quale si può rompere per molti che cadono nella scala sociale e la per mancanza di talento o di sforzo, ma che pure salva di cascare a molti che sono nati nella parte più su della scala sociale. (Reeves e Howard 2013).

Uno di questi autori ha sviluppato di più l’argomento nel suo recente libro *Dream Hoarders* (2016), il cui titolo si può tradurre come “li incettatori del sogno”. Il lavoro si tratta delle persone che vivono nel gruppo sociale con un 20% di guadagni in più e spiega come queste famiglie sono riuscite a essere efficaci nel passare il suo livello sociale ed economico ai suoi figli, in maniera che si è ridotta la mobilità sociale globale. I bambini della classe media alta tendono a essere degli adulti della stessa classe.

“L’accaparramento delle opportunità” per i gruppi accomodanti si può esemplificarsi con numerosi meccanismi: la pianificazione urbanistica tende a rinforzare la stabilità delle diverse zone e le differenze tra di loro; l’accesso alle scuole pubbliche per distretti secondo la residenza tende a creare delle scuole con dei gruppi di bambini socialmente omogenei, i procedimenti di accesso alle università e le opportunità di impiego son, così più favorevoli ai membri delle famiglie con dei contatti sociali elevati. In particolare, un meccanismo, che è stato considerato tradizionalmente come una fonte di opportunità si può vedere in quest’approccio: gli “interni” o “borsisti”, cioè gli studenti o quelli appena laureati che lavorano gratis durante mesi in qualche azienda o istituzione pubblica di alta qualifica, lo fa con la speranza di ricevere qualche offerta di

lavoro nella stessa. Il costo però di lavorare gratis durante sei mesi o un anno forse non è alla portata delle famiglie con dei ricorsi bassi oppure medi.

Nonostante tutto, il sogno è vivo. Anche se le disuguaglianze aumentino temporalmente, gli americani continuano a credere che il sogno americano è una realtà. L'idea di che qualsiasi americano con sufficiente determinazione e coraggio, possa ascendere alla cima della scala economica, indipendentemente di dove abbia cominciato la sua vita, continua a smuovere delle energie enormi.

Ci sono degli studi recenti che mostrano che la fede muove le montagne, anche se nella realtà non coincida del tutto con quello che si crede. In uno studio di S. Davidai e T. Gilovich in *Perspectives on Psychological Science* (2015) si presentò davanti a tremila persone una distribuzione della società americana in cinque quintini di rendita. Gli investigatori chiesero a ogni indagato che valutassero la probabilità di che qualsiasi persona scelta a caso nei quintini più bassi ascenderebbe a ognuno degli altri quintini di rendita durante la sua vita. La realtà è che circa un 30% degli individui danno questo salto negli Stati Uniti, una cifra molto alta se si parla in termini di paragone (secondo i dati di mobilità sociale del Pew Research Center). Gli indagati però devono sovrastimare la probabilità di salire dal quintino più povero a qualcuno dei tre più alti in circa una metà, cioè, stimarono che i poveri darebbero questo salto con una probabilità media del 45%.

Un altro studio di Michael W. Kraus e Jacint J.X. Tan nel *Journal of Experimental Social Psychology* (2015) sviluppò uno

sperimento molto simile. In questo caso però si chiese ai partecipanti che stimassero la probabilità di ascensione nella scala sociale di gente somigliante a loro "nei termini di ambizioni, abilità, talenti e motivazioni". Implicitamente, gli chiedevano sulle proprie attese di promozione sociale.

Le risposte sovrastimarono la probabilità di promozione sociale ancora di più che nello studio di prima. Una domanda simile si riferiva alle probabilità di accedere all'università, che anche lì furono altamente sopravvalutate. È chiaro l'andamento psicologico ottimista che le persone che più hanno sopravvalutato le probabilità di ascendere socialmente furono quelle che si trovavano nei livelli più bassi del ceto sociale. Quelli che hanno un lungo cammino da inseguire tendono in maggiore misura a pensare che il movimento sia possibile. Così, gli americani che sono membri di minoranze etniche - africani, ispanici, e asiatici- cercarono di sopravvalutare la mobilità sociale ascendente di più di quelli che hanno origine europea.

Non c'è dubbio dell'utilità psicologica e sociale di questi errori di percezione. Sopravvalutare la mobilità sociale ascendente è utile sia per i ricchi come per i poveri. Quelli che si vedono a se stessi sopra la scala si giustificano perché hanno raggiunto un successo che crede che, pure gli altri li abbia a portata di mano. Per i poveri, l'andamento psicologico ottimista e lo danno le speranze di un futuro migliore e questo li muove a continuare a sforzarsi.

2.

Sognatori insoddisfatti:
la ricerca continua

La ricerca del sogno divenuto realtà ha prodotto molte opere con testimoni, memorie, autobiografie e narrative nella tradizione letteraria e cinematografica americana. Questi prodotti hanno successo perché gli immigranti alla ricerca di avverare il suo sogno trovano un modello da seguire nelle storie di trasformazione di altre persone per potere gestire le sue fantasie, l'ansietà e le paure.

Il tono abituale implica che l'America è qualcosa di fondamentalmente buono e aperto ai sogni dell'immigrante che vuole realizzarsi personalmente e avere una libertà propria. Ogni tanto, appare qualche critico implacabile che fa puntare l'attenzione degli americani circa l'insuccesso del paese nel accomodarsi alle ambizioni che hanno ispirato negli ultimi arrivati da altre parti del mondo. La cronica del fallimento o la delusione pianta dei dubbi sull'auto immagine americana del paese delle opportunità per tutti quanti. Anche in questi conteggi l'idea d'America continua a essere quella di un sogno che l'immigrante identifica con la propria crescita e il suo sviluppo personale.

Immigranti del XX secolo

Il direttore di cinema Elia Kazan, nipote di un armeno che immigrò negli Stati Uniti all'inizio del XX secolo, raccontò la storia di suo zio, Svatros, nel film *America, America* (1963).

In Anatolia, i membri della famiglia parlavano tutto il tempo del suo sogno:

"-E dici che in America hanno delle montagne più grandi che queste?"

"-In America è tutto più grande"

"- Cosa c'è ancora in America?"

"-A che stiamo aspettando?"

"-Andiamo, partiamo, con l'aiuto di Gesù."

Il padre dette a Svatros tutti i suoi risparmi perché andasse in America e da lì chiamasse a tutti i membri della famiglia per emigrare dopo di lui. Tuttavia, le peripezie del viaggio furono inaudite. Fu subito borseggiato. A Costantinopoli, dove Svatros si era fermato, la figlia di un turco ricco lo voleva sposare e chiese a suo padre che lo persuadesse a restare. Lei diceva:

"- Una volta (Svatros) mi mostrò alcune foto di un libro".

"- Foto?"

"- Di una città in America. Degli edifici molto alti. Me lo raccontò tutto ... com'erano alti, come se fosse stato lì. Una

volta mi disse che ebbe il sogno di partire. Io non sapevo cosa rispondere.

“- Non ti preoccupare. Tutti i ragazzi hanno i suoi sogni. Io ebbi gli stessi, una volta quand’ero giovane, di andare a delle nuove terre, di iniziare una nuova vita”.

Dopo le incredibili avventure, Svatros arriva a New York ed entra nel paese. Scrive una lettera alla sua famiglia:

“Sono qui. Sono arrivato in America ... non è molto diverso. Lasciate però che vi dica una cosa, qui hai una nuova opportunità ... perché per qualsiasi che sia capace di arrivare fino a qui, ci sarà un nuovo principio. Così che vi dovete preparare, verrete tutti. Sto lavorando per portarvi tutti qui. Uno a uno.

Kazan spiega che suo zio così fece: Gli portò a tutti. Ci impiegò diversi anni, uno a uno ma li portò tutti. Con eccezione di suo padre. Il vecchio morì dov’era nato.

Alcuni testimoni scritti da immigranti di quell’epoca, all’inizio del XX secolo, riflettano l’enorme soddisfazione di chi è riuscito ad avverare il suo sogno. Degli altri, spiegano, però le difficoltà che ebbero da superare e i dubbi che li attanagliarono durante la sua trasformazione, fino a che la sua integrazione nella società americana non fu sufficientemente forte come per non tornare indietro.

George Steiner, un ebreo tedesco immigrato a New York, scrisse in *From Alien to Citizen* (1914):

“Non è strano che gli stranieri come io amino questo paese e lo facciano tanto, forse, quanto un indigeno non potrà mai farlo. Molte volte mi sarebbe piaciuto che il tipico cittadino

americano non preoccupato, che la libertà la da scontata, se avesse avuto un'esperienza come la mia, e che conoscesse il valore di essere un uomo libero da quando nacque. Sono sicuro di che sarebbe un'esperienza gloriosa il sentire la transizione da suddito a cittadino, di essere autorizzato a dire 'Io' e a pronunciare le grandi parole collettive: 'Noi, compatrioti' ...

"L'America mi ha dato l'opportunità di riuscire ad avere certe cose e mi ha concesso certi diritti e certi privilegi, ma credo che questo paese dovrebbe rimanere giovane e virile per estendere queste benedizioni a tutti quelli che popolano le nostre coste, abitano nelle nostre città e accedono ogni giorno alla nostra vita. Ogni volta di più mi rendo conto che il diritto di cittadinanza si concede troppo facilmente, ma dopo si esercita con leggerezza; sia il nativo come lo straniero dovrebbe imparare che non è solo un regalo, ma un privilegio che dovrebbe essere guadagnato e meritato ... Si deve essere grati e coscienti del potere degli ideali nella nostra vita nazionale e di che questi ideali richiedono di uno sforzo per potere essere realizzati.

In una prospettiva diversa, Abraham Rihbany, siriano da genitori greci ortodossi, presentò alcune riflessioni sul processo d'integrazione perché potessero servire d'aiuto a successivi immigranti in 'A Far Journey' (The Atlantic, 1914).

Dopo avere vissuto un certo tempo a New York, sempre tra siriani immigrati, Abraham decise di cambiare posto. "Durante il mio soggiorno di quasi diciotto mesi non ebbi occasione di dire dieci frasi in inglese". Tutti i miei compagni di lavoro e le persone con le quali si svolgeva una relazione,

mangiavamo gli stessi piatti, parlavamo la medesima lingua, contavamo le stesse storie, avevamo gli stessi divertimenti ed eravamo vincolati agli stessi conflitti, quelli del nostro paese natio. Mi sembrava d'essere così lontano dalla vita reale d'America come se avessi vissuto a Beirut o a Tripoli ... La mia esperienza a New York mi convinse di che era molto difficile, se non impossibile, diventare americanizzato se continuavo a vivere in una colonia con i miei compatrioti d'origine. Non si può mai produrre l'apparizione di nuove specie se non succede una rottura radicale con la stirpe paterna, la vera trasformazione di uno straniero in un americano non si può completare senza di una lontananza completa, interna ed esterna, dell'individuo con rispetto al suo gruppo d'origine.

“La colonia siriana a New York mi aiutò molto in tutto il possibile perché mi ospitarono durante diciotto mesi tra loro dove la lingua era la stessa così come le varie abitudini. Mi hanno protetto da una transizione troppo brusca. Se mi fossi introdotto nella società americana dal mio arrivo, senza soldi e senza la conoscenza sufficiente della lingua inglese, il cambio ambientale sarebbe stato troppo violento per sopportarlo con comodità. Così feci fronte alle diverse difficoltà che trovai in un inizio, mentre cresceva la mia curiosità per conoscere le influenze americane che c'erano intorno.”

Abraham risponde alla critica di che i cittadini americani fanno delle 'abitudini gregarie' degli stranieri. “Riconosce che è evidente che le relazioni tra gli stranieri, specialmente nelle grandi città, tende a promuovere tra loro il desiderio di mantenere i modi di pensiero e di vita ereditati, che fa diventare

l'americanizzazione molto più difficile. Comunque, se gli stranieri con'abitudini gregarie' si disperdesse, perderebbero presto il suo auto controllo, soffrirebbero una solitudine e un isolamento deprimenti e si convertirebbero in una carica per la società che pretende accoglierli. La legge della sopravvivenza di chi meglio si adatta regge anche in queste colonie straniere delle città americane come ovunque."

Il mitico film Casablanca (1942) contribuì durante varie decadi a solidificare il sogno americano. La spiegazione del narratore inizia così:

"Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, furono in molti nell'Europa imprigionata quelli che guardarono con speranza o con disperazione verso la libertà dell' America".

La storia trascorre in un locale chiamato precisamente 'Rick's Café Americain'. Una gran parte della trama gira intorno al piano di Laszlo, un capo della resistenza anti nazista, di scappare in America. 'Il Café Americain' è il centro delle cospirazioni per riuscire ad avere i visti verso l'altro continente. Così, per esempio, Mr. E Mrs. Leuchtag festeggiano che il giorno dopo se ne vanno in America. Cercano di esercitare il suo debole inglese e, assieme al caposala Carl, brindano "per l'America".

In un'altra scena, Annina spiega a Rick, il padrone americano del locale:

"Veniamo dalla Bulgaria, Oh, le cose lì stanno molto male, Monsieur". Un demone ha afferrato al popolo per il collo. Noi, Jan ed io, non vogliamo che i nostri figli crescano in quel paese.

“-Per cui hanno deciso d’andarsene in America”.

“-Se sapesse cosa significa per noi andarsene dall’Europa,arrivare in America!”

Più di settanta anni dopo, il mito e il sogno continuano vivi. Un esempio molto recente è il romanzo dello scrittore irlandese Cilm Tóibín, *Brooklin* (2009), diventato film con lo stesso titolo e nominato per l’oscar come migliore film nel 2016. L’opera riflette i sentimenti di dubbio, d’illusione, di nostalgia e della determinazione degli immigranti europei in America a metà del XX secolo.

Una ragazza irlandese, Eilis, sempre aveva pensato che vivrebbe nel paese tutta la vita, come aveva fatto sua madre, dove conosceva tutti, aveva gli stessi amici e gli stessi vicini, le stesse routine e le stesse strade. Aveva sperato di trovare un impiego nel suo paese e allora si sarebbe sposata con qualcuno e allora lascerebbe, l’impiego e avrebbe dei figli. Inaspettatamente, però, un sacerdote irlandese immigrato negli Stati Uniti visita il paese e gli offre la possibilità di andare a vivere come interna in una casa di signorine responsabili e di lavorare in un negozio elegante. Lei avrebbe preferito rimanere a casa, dormire in questa stanza, vivere in questa casa, prescindere di nuovi vestiti e di scarpe. Sua sorella, però, l’incoraggia ad andarsene per avere un giorno la sua casa e la sua famiglia.

Eilis s’installa a Brooklyn, lavora come venditrice durante il giorno, studia di notte per diventare contabile e trova un bravo ragazzo buono e responsabile. Quando Eilis è triste, il suo capo nel lavoro gli dice: È solo nostalgia. Gli succede a tutti. Ad

alcuni gli passa più rapidamente che ad altri. Non c'è niente più duro della nostalgia.

Un anno dopo essere arrivata negli Stati Uniti, Ellis torna al suo paese in Irlanda con il motivo della morte della sorella e rimane lì un mese. Trova subito le pressioni di sua madre e dei suoi amici, un'offerta di lavoro, un pretendente che si dichiara, perché rinunci alla sua nuova vita americana e si accomodi di nuovo alle abitudini del suo paese. Eilis si sente più rilassata che a Brooklyn perché conosce tutti ed è abituata alle routine del posto. Si rende conto, però, di tutte le miserie che comporta inclusa una certa meschinità. "Avevo scordato com'era questo paese", gli risponde a una vicina che li critica qualche aspetto della sua vita negli Stati Uniti.

Quando torna a New York, una ragazza irlandese che viaggia con lei nella nave per prima volta li parla della sua ansietà e i suoi timori, come lei aveva fatto con una donna nel suo primo viaggio. "Dicono che a Brooklyn ci sono molti irlandesi ed è come sentirsi a casa". Eilis risponde: "Sì, è come in casa". Come ha segnalato la critica, il romanzo e il film sono uno studio sulla ricerca di un focolare nel quale sentirsi in casa e la difficoltà di immaginarselo ancora prima di averlo. Al di là dei dettagli concreti della vicissitudine di Eilis, la storia ha un valore universale.

Sogni d'adolescenti

L'attuale sogno americano di una vita migliore è diverso da quello di decenni fa. Otto studenti adolescenti, tra i 15 e i 17 anni, in una scuola d'insegnamento medio (high school) in Los Angeles, spiegano candidamente la paura e la solitudine che molte volte accompagna il sogno americano. I riuniti sono: Ibrahim e Omar, di Africa; Diana, Eduardo, Juanita, Marisol e Ricky, di Messico; e Karla, di Honduras.

Com'è che siete arrivati qua dai vostri paesi d'origine?

Diana – Io non volevo essere qui. Non volevo. Solo volevo tornare in Messico. Fu difficile per me. Mi ricordo di quand'ero piccola che mi piaceva molto la scuola. M'immaginavo che ancora non dovevo andare a scuola ma mia madre conosceva al maestro, e gli parlò e, come in Messico, devi avere almeno sei anni per andare a scuola ... Allora si venne qua e iniziai il primo grado che fu molto difficile per me. Io già conoscevo l'Abbecedario ma in spagnolo. E quando arrivai qua, i maestri non potevano parlarmi in spagnolo e mi sgridavano se lo parlavo. Fu molto difficile per me.

Karla – Fu molto cattivo, perché mi ricordo che quando mia sorella venne telefonava sempre in Honduras e li diceva a mia madre che voleva tornare, che non voleva stare qua, e si sentiva frustrata ed io dicevo: 'Oh, povera sorella mia'. Quando

quattro anni dopo mi dissero che sarei venuta anch'io, mi sono sentita male. Era come pensare: 'Oh a me succederà lo stesso'. Mi mancano davvero perché ero l'unica che mi occupavo della sorellina e del fratellino quando papà e mamma lavoravano, mi mancano davvero. Quando mi telefonano, mi chiedono sempre di tornare, e allora mi metto a piangere.

La mia mamma, il mio papà, la mia sorellina e il mio fratellino, sono ancora in Honduras. Mia madre è maestra di storia nella secondaria e mio padre giocava a calcio ma ora si è ritirato e ha montato un'accademia di calcio per bambini piccoli ...

Eduardo – la mia mamma e il mio papà, mi hanno dato il titolo di bambino modello. Loro vogliono che il mio fratellino faccia le cose che faccio io e che abbia buoni voti. E vogliono che lo sorvegli e che segua la buona strada.

P. Come ti consideri più americano o più africano?

Ibrahim – Credo che americano, perché i miei genitori me l'hanno detto. Loro mi dicono che sto perdendo le mie radici.

P. E questo non gli piace?

"Certo di no. Mi sto scordando di tutta la mia cultura."

P. Che cosa credi che stia scordando ...

"Un sacco di cose."

P. Come quali?

"Tutto."

P. E come fai?

(Pausa)

Non so che dire. Succede così ... (Pausa)

P. E solo così?

“Sì”.

Come furono i vostri primi giorni di scuola?

Omar – Be, quando vai in una nuova scuola, arrivi a essere frustrato. Non conosci a molta gente, e specialmente non conosci la lingua. La cosa più dura è che stai seduto a guardare il maestro, loro parlano e tu non sai cosa stanno dicendo. Rimani seduto e guardi cosa stanno facendo. Non puoi neanche leggere quello che stanno scrivendo sulla lavagna, è molto duro. Quando arrivai alla scuola, cercai di parlare a tutti. Quando ho una domanda oppure un problema, glielo dico a qualcuno. Vado da un compagno oggi e domani a un altro per vedere chi è che si comunica meglio con me. Vado con quelli che non solo ascoltano e dicono di sì e mi guardano come se non capissero quello che sto dicendo. Perché ci sono alcune persone che ascoltano, ma non sanno cosa stai dicendo. E altre persone che se parli, ti ascoltano veramente. Ti parlano, e ti consigliano quello che devi e quello che non devi fare.

Karla – C'erano più honduregni qua, ma erano grandi, e si graduarono quell'anno. Ogni volta che andavo a fare colazione dopo le tre prime lezioni, ricordo che se avevo dei compiti da fare mi dicevano che andassi giù alla caffetteria con la mia cartella e me lo traducevano tutto, mi aiutavano con i compiti e

così quando avevamo finito, si usciva a giocare. Mi aiutarono molto.

Avete avuto problemi con l'inglese?

Juanita – All'inizio mi sentivo strana, perché non conoscevo a nessuno. Non sapevo l'inglese. Non avevo nessun amico e questo mi faceva stare male quando andavo a lezione. Non capivo cosa diceva il maestro. Ero nervosa.

Karla – Ricordo che quando arrivai il primo giorno, il maestro parlava agli studenti ed io ero lì come pensando, 'non so cosa dice'. E chiesi ad alcuni dominicani, che parlavano spagnolo, ma ci sono parole nel suo spagnolo che sono diverse, e io ero confusa e frustrata. Allora mi misero in una classe, dove c'erano altri honduregni e loro mi aiutarono molto. Mi aiutarono anche con i compiti. E quando ero in casa, sia mia sorella come mio cugino cercava che io parlassi inglese. Io parlavo in spagnolo e loro dicevano: 'non capisco'. Cercavano sempre che parlassi in inglese.

Diana – Non potevo parlare con le altre bambine, non potevo parlare perché non sapevo l'inglese. La gente mi prendeva in giro. Mi dicevano cose brutte... come ... scema e tante altre cose.

Ebbi una maestra che pure mi diceva cose brutte. Era perché, non so, forse perché ero messicana e pensava che fossi incapace di fare quello che facevano i bianchi ... La maestra non voleva parlare in spagnolo e non mi poteva soffrire, diceva che non dovevo essere lì perché non sapevo l'inglese, che dovrei essere tornata all'asilo di nuovo e che non l'avrei superato.

Omar – Quando sono a scuola, solo parlo in inglese e basta. Né francese, non si parla in francese, per qua. Quanto più parli in inglese, meglio lo fai, in modo che lo parlo con gli amici per migliorare la lingua, il vocabolario e tutto il resto.

Ibrahim – C'è bisogno di parlare inglese per trionfare. L'inglese è la lingua numero uno. Bisogna volere parlarlo. È molto importante.

P. Con i tuoi amici parli in francese?

Con i miei amici parliamo sempre in francese, o alcune volte mescoliamo l'inglese e il francese.

P. Hai altri amici che non parlano il francese?

“Oh sì, certamente!”

P. E come fai con loro?

In Inglese. Alcuni amici miei non parlano francese. Credo che sia meglio. Credo che sia una cosa buona perché quando parlo con loro esercito il mio inglese.

P. Avete fatto amici facilmente?

Karla – Non lo so, sono amichevole con la gente. Non mi costa troppo. Alcuni mesi dopo essere venuta, molta gente mi conosceva già. Mi sorprese il fatto. Quando andavo a scuola in Honduras, conoscevo, alcune persone, ma quando arrivai qua, mi conosceva tutta la scuola. Ora ho un sacco di amici. Come quelli del nono grado, sono nuovi nella scuola ... Frequento amici in tutta la scuola, oltre che i maestri.

All'inizio, quando cominciava la scuola, tutti i dominicani, gli africani, gli honduregni si siedono in gruppi. Dopo due o tre mesi però li vedi a tutti, in un tavolo ci sono solo africani e un dominicano, e allora iniziano a mescolarsi. La settimana dopo si vede un tavolo con tutti africani e tre dominicani ... insomma ... cambiano di posto.

Venivano dei nuovi ragazzi, africani, alti. Quando arrivarono, stavano tra di loro e ora non è più così. Stanno con gli honduregni e con i messicani a giocare a calcio. E vedi come cambiano. Ci misero solo due settimane. La prima settimana erano sempre zitti. E perfino quando giocano a calcio, a volte ci sono i dominicani e gli africani che si mescolano. Mi piace la mia scuola.

Credete che abbiate usato queste esperienze per motivarsi o sentite ancora la frustrazione?

Diana – Forse perché ero molto arrabbiata con la gente e, non volevo mi dicessero quello di cui ero capace di ... (inizia a piangere). Scusi ... solo perché lo tenni dentro troppo tempo e cerco di scordarlo ma, è quello che ricordo. E c'erano altri bambini e so quello che stanno passando.

Credete che realizzerete il sogno americano?

Marisol – I miei genitori, soprattutto la mamma, dice 'Dovresti vedere come fanno i tuoi cugini in Messico, fa così e colà' E io solo gli dico: 'Io non sono stata a chiedere di venire qua. Siete stati voi a portarmi, perché mi sgridate per non essere come loro? Loro sono stati cresciuti in un ambiente completamente

diverso, con delle regole diverse alle nostre, con tutto differente, anche gli orari, tutto”.

Avresti preferito essere rimasta in Messico?

È difficile riuscire ad avere un'educazione lì, ma alcuni ci sono riusciti. Molta gente ci riesce, ma non importa il dove. È solo che qui è più facile, perché è pubblico, le cose qui sono gratuite. Lì devi comprare un sacco di cose, è dura ... credo che sarebbe lo stesso. Come non m'importa, dove sono.

Diana – Quasi tutta la mia famiglia è lì (in Messico); qui non ho quasi famiglia, questo mi fa soffrire ... Gli dico che quando riesca ad avere un lavoro me ne andrò a vivere in Messico, ma non so, forse sì, forse no. È che ... non lo so. Forse rimango e faccio venire qua ai miei nonni. Non lo so realmente quale sarà il mio futuro.

Omar – Qui negli Stati Uniti puoi fare quello che desideri... Arrivi qui, hai l'opportunità di trovare un buon lavoro. Se lavori sodo, riesci ad avere quello che vuoi.

Quello che mia madre desidera è che finisca la scuola, poi l'università, riesca ad avere un buon lavoro, aiuti alla mia gente... Se torno al mio paese, che è povero, molti giorni la gente non ha di che mangiare. Per questo la mia mamma vuole che trovi un buon impiego e aiuti alla mia gente di là, come i membri della mia famiglia. E questo è basicamente quello che anche la scuola cerca di fare. L'unica cosa che vuole è che ti gradui, vai all'università, riesci ad avere un impiego. Tutto va nello stesso indirizzo.

Ricky – A volte la fortuna può aiutare un po', soprattutto dipende da te stesso. Dipende dal fatto se sei deciso e dalle attese che ti sei fatto.

Karla – Quando ci danno i voti, i miei cugini che sono cresciuti negli Stati Uniti le hanno sempre brutte e sospendono in questa lezione o quell'altra, e quando arrivano, le mie sono diverse. Ora sento che non c'è intesa con mia zia. Non so se è gelosia o qualcosa simile, ma ha cominciato a trattare male a mia sorella e a me diversamente dai suoi figli. Perché prima guardava sempre i miei voti ma ora, quando arrivano a casa non le guarda neppure. Non lo fa perché sa che sono buone e quelle dei suoi figli sono brutte. E lei sa che i miei voti sono buoni ma non dice: Oh, complimenti! O qualcosa simile. Comunque non importa. Io so che sono per me, non per lei.

Perché credi che ora ti vada bene?

Karla – Perché sono responsabile, credo, e perché so quello che voglio. So perché sono in questo paese. E voglio aiutare a mia madre e a mio padre. Loro sempre, pure che avessero dei problemi hanno sempre cercato di darci il meglio ... Noi cerchiamo di fare il meglio possibile per renderli a loro quello che ci dettero quando eravamo bambini. Vogliamo lo stesso per loro. Mia madre sapeva sempre che io volevo essere un medico, e lei cercò di farlo possibile, ci disse a me e alla mia sorella che si avrebbe un'educazione migliore qui. Perché l'educazione in Honduras non è male, ma lei sapeva che qui si avrebbe più opportunità di successo.

E tu credi che sia vero?

Sì (ride). Sì ...

Eduardo – I miei genitori vogliono che noi si abbia migliori opportunità, anche se questo significa che loro debbano lavorare tutta la vita così, in campagna. Vogliono che noi abbiamo un'educazione migliore e più opportunità di quelle che si avrebbe in Messico.

Credi che sia così?

“Certamente. È come che lì non potrei assistere all'università per la situazione economica che c'è. È tutto ridotto molto male, qui è tutto più stabile del Messico.”

Giovani illegali

Edilsa, Él, Anh-Thu, e José sono quattro studenti dell'Università del Texas (UT) in Austin che furono portati in Stati Uniti da bambini. Texas è uno dei 10 stati che permettono agli studenti senza documenti di pagare la matricola statale e uno dei pochi che gli fa eleggibile per l'aiuto finanziario dello stato. Per questi giovani, il sogno americano ha un ostacolo aggiunto, giacché si trova risedendo illegalmente nel paese e, nonostante il suo sforzo e le opportunità avute, non sanno se riusciranno a rimanere a vivere legalmente nel paese e potranno acceder a certi lavori e a una vita stabile.

Edilsa López, di 21 anni, passò gran parte dell'infanzia in Guatemala lavorando nei campi, badando ai suoi tre fratellini e traslocando da città in città per scappare dal padre abusivo. Malgrado che lì solo arrivasse al sesto grado di scuola, fu capace di iscriversi al nono grado in Houston, dopo avere passato un posto di frontiera terrificante che la separò dalla famiglia per mesi. Ora è nel suo terzo grado d'Università del Texas in Austin, e sogna con il giorno in cui possa lavorare come un'analista finanziaria e possa dare sostegno ai suoi fratelli minori.

"Io non parlavo niente d'inglese quando arrivai, così che mi fecero fare lezioni d'inglese come seconda lingua. I professori videro che ero una buona studentessa. Mi dettero un buon voto e il mio professore d'inglese diceva: Avrai molto successo. Credo in te. Mi rallegrò tanto che qualcuno credesse in me. Nel mio primo anno, stavo già nelle lezioni avanzate e imparavo come sarebbe l'Università. Mia madre portò via ai miei due fratelli minori di ritorno a Guatemala ed io e mia sorella rimanemmo da sole.

"Non possedevamo una casa, né da mangiare né soldi. Trovai un posto per mia sorella, ma solo avevano spazio per una persona. Il direttore di un programma di volontariato che era con me mi accolse. Mi presentai a tutte le borse di studio che trovai per andare all'UT. Riuscì ad ottenere il sufficiente come per coprire la matricola, l'alloggio, il mangiare e i libri.

"Voglio essere diversa da quella che venne. Lì ero con delle persone che cercavano solo di sopravvivere."

José Torres-Don, di 22 anni, nacque a Río Verde, Messico, ed è appena graduato nell'Università del Texas in Austin. Non può lavorare perché è in documentato, sta organizzando agli studenti e promuove il consiglio perché si approvi la Legge del Sogno (Dream Act), che faciliterebbe la legalizzazione di quelli che arrivarono illegalmente come bambini immigranti e il conseguente accesso alle opportunità lavorative ed economiche che offre il paese. Poco fa rischiò che lo espellessero quando è stato detenuto durante un seggio a Washington.

"Sono il minore di nove fratelli e arrivai a questo paese con la mia famiglia quando avevo quattr'anni. Alcuni dei miei fratelli erano già negli Stati Uniti, ma tornarono per aiutarci a traversare la frontiera. Ricordo a mia madre che mi portò a traversare la frontiera di notte ed io non sapevo cosa succedeva.

"Voglio fare molto. Voglio andare alla scuola di legge, ma nello stesso tempo mi piacerebbe viaggiare all'estero, mi piacerebbe graduarmi e in questo momento non ci sto riuscendo. Non sarò eletto per molte borse di studio e per l'aiuto finanziario, ma i ruoli stanno cambiando nella mia famiglia e dobbiamo essere noi quelli che diamo il passo avanti e mantenere la nostra famiglia e dobbiamo lavorare. La mia mamma ha bisogno della dialisi e la nostra unica scelta è tornare in Messico. Sua sorella è infermiera e potrebbe stare lavorando, io potrei lavorare per pagare il suo trattamento. ...

"Fino alla mia graduazione non comincerò a chiedermi se tutto ne valse la pena. Lo ammetto, ci sono frustrazioni, rabbia e lamentele. Quello che fai con la tua rabbia e con la tua

frustrazione è quello che viene a dirti dove andrai a finire. Sto scegliendo di lottare, e credo che potremo compiere alcuni cambi nelle nostre leggi.”

Anh-Thu, di 21 anni, di famiglia vietnamite, nacque in un paese della costa vasca del sudovest della Francia. Ha vissuto in Austin, Texas, dai sette anni, quando i suoi genitori chiusero il suo ristorante in Francia e la famiglia si traslocò vicino al suo fratello, che studiava ingegneria nell’Università del Texas.

“Il mio inglese era terribile quando arrivammo. I miei genitori trovarono una scuola ad Austin, dove andavano molti vietnamiti, così andammo lì, imparai l’inglese e scordai tutto il francese che sapevo, tutto nello stesso tempo.

“Per quello che so, ci fu un avvocato che ci disse che ci poteva fare avere la cittadinanza, ma allo stesso tempo si vide che non poteva, per cui lo lasciammo stare. Nel frattempo i nostri visti erano spirati ed eravamo in una situazione difficile, come siamo ancora oggi.

“Non posso partecipare in molte attività dell’UT perché vivo molto lontano. Ogni tragitto in autobus ci mette circa un’ora. Non posso avere la patente e mio fratello non vuole che io impari a guidare perché mi possono fermare essendo in documentata. Non posso tornare in Francia. Neanche parlo più in francese.

Him Ranjit, di 19 anni, viveva in una casa modesta con sua famiglia in Katmandu, Nepal, fino a che compì 10 anni.

“Nel Texas gli studenti in documentati siamo molto fortunati perché ci applicano la tariffa di stato e abbiamo aiuto finanziario. Le mie borse di studio includevano la matricola, così che i miei genitori solo dovevano pagare le spese della casa ecc. La forma in cui La Legge del Sogno ci aiuterebbe è perché ci darebbe uno status legale perché si potesse lavorare dopo esserci graduati per fare qualcosa di produttivo in società.

“Prima la gente aveva paura a dire che eravamo in documentati. Ora hanno meno paura. Nella scuola secondaria non conoscevo a nessuno che lo fosse. Ognuno lo teneva per sé. Ci si sentiva come se non si avesse fiducia nel vivere la propria vita. A misura che sono cresciuto, però, ho acquisito fiducia in me stesso.

“In alcuni luoghi, se ti prendono, anche per una violazione di traffico, puoi essere deportato. Cerco di non vivere nella paura. Non guido. Ho la fortuna di trovarmi nell’UT perché c’è autobus dappertutto. Ero pessimista e credevo di non potere fare le cose che facevano gli altri studenti come guidare. A misura che sono cresciuto, mi sono sentito più ottimista e più gradito per le cose che ho. Sono negli Stati Uniti. Paragonando con la crescita nel Nepal, dove tutto il mondo è così povero, la mia vita è molto migliore, anche se sono in documentato.”

Il sogno, di fronte alla realtà

Qualcuno di quelli che cercò d'inseguire il suo sogno americano ha ricordato la sua esperienza e raccontano com'è che andò. In varie opere letterarie, una donna povera filippina riflette sulle barriere sentimentali per emigrare, una russa emigrata racconta le penalità per uscire dell'Unione Sovietica, un peruviano a New York descrive i sentimenti d'illusione e di nostalgia, e una figlia di sudamericani della California contrasta la sua esperienza con quello che immaginano i suoi parenti che non migrarono.

M. Evelina Galang, nata a Harrisburg, Pensilvania, nel 1961, da genitori filippini. Nei suoi primi dieci anni, la famiglia visse in sette diverse città degli E.E.U.U., Canada e Filippine. Spiega i dubbi, i contrattempi e le sfide di immigrare dalle Filippine agli Stati Uniti in *Letting go to America* (2013).

Un giorno il marito le dice: 'Milagros, me ne vado sono solo venuto a salutarti. Non resterò ... mi ascolti? Non scherzo. Aalis na ako ...'

A Manila, per arrivare alla fine del mese bisogna da lavorare in due impieghi. Portare agli stranieri in giro per l'isola è un lavoro lucrativo, ma si deve fare lunghe giornate, si deve viaggiare fuori città e in altre provincie.

"Lui gli chiede: Ti piace quando me ne devo andare per alcune settimane? Credi che a me piaccia?"

“Il sogno che piace a lui è quello di portare a tutta la famiglia, poco a poco, a Chicago. Prima tu, dice, e lì organizzi la tua vita, infermiera Mahal. Poi guadagniamo dei soldi e portiamo ad Angela, tapos Lila e Lola Ani. Io farò da autista —ikot-ikot— e potrò comprare i biglietti mentre tu metti su una casa in una comunità della nostra gente la —sa America.

“Nel suo sogno, vivranno nel lusso. Che credi che significhi terra delle opportunità, Mahal?

“T’immagini alle bambine che vanno a scuola-una scuola buona e all’università- e diventano medici o ingegneri, o ancora meglio delle star di Hollywood.

“Lei ride e lo spinge. Non sai quello che dici ...

“Possiamo smettere di sognare. Iniziamo a vivere.

“Scemo dice lei. I sogni svaniscono.

“Le ragazze avranno una vita migliore lì, oo, nga.

Lola Ani può riposare. Dormiranno in un gran letto morbido —lei e il suo mahal— e non si separeranno mai.

“E una volta che lei accetta il sogno, vede la sua faccia avvolta in una specie di luce —non un alo, ma una molto sostenuta, una specie di gwapo che li arriva a lei, e li fa pensare che se è questo che lo rende felice a lui, alle bambine e a Lola, come sarà una volta che saremo lì?

“E così come comincia il lavoro, le lunghe ore nella scuola d’infermeria, le notti nel suo piccolo tavolo di cucina con i mucchi di libri attorno, anche la gallina che corre intorno, anche se l’unica lampadina che pende dal tetto, anche i gridi dei venditori ambulanti entrano in casa attraverso le finestre aperte...

"Ito na, pensa. Ci riusciremo na. Andiamo in America.

"Il marito se ne va a Chicago. Dopo poco tempo, però, muore in un incidente di traffico.

"Un giorno lei ha come cliente dei suoi massaggi a un vecchio filippino degli Stati Uniti. Si siede di fronte a lei, è basso, con il suo ventre che pende verso il suolo. Nella schiena ci sono delle ciocche di peli bianchi.

"Vieni con me, li dice.

"Lei ride di lui e flirtano. Se le file nell'ambasciata (degli EEUU) non fossero tanto lunghe, dice lei. Se l'attesa per il visto non fosse di anni. Sarò più grande di quello che sei ora, dice lei, quando mi corrisponda.

"E così come il vecchio si dichiara. Flirta con lei. Lei ride della sua audacia.

"Le dice: Vieni con me. Sposami...

"Hai molte pretensioni, sei vecchio, dice lei.

Guarda verso una foto di Ernesto (il marito morto) e lei, a braccetto, ballando nel suo matrimonio. Io non potrò mai farlo di nuovo, risposarmi.

"Allora pensa alle ragazze, che lavorano come domestiche. Angela sta diventando una dalaga na; i suoi petti risorgono sotto una maglietta troppo stretta, i pantaloni troppo corti. Ha fianchi sporgenti. Sospira e, prima che ce ne rendiamo conto, anche Lilla sarà una donna giovane. Lavorando come domestica. Poi vede a Lola Ani inclinata verso la grande olla di pesce che piange. Sente che il caldo della memoria di Ernesto lascia il suo corpo. Parte la voce. Il ronzio delle pareti muore. I tamburi zittiscono. Lui non c'è più, piange, lui non c'è.

“Di colpo tutto ha un senso, questo viaggio in America, questo dono della guarigione che ha. Lei chiude le stanze del suo cuore. Non c’è più spazio per l’emozioni scatenate. Ha delle figlie da crescere.

Lara Vapnyar, nata nel 1971. Quando aveva 23 anni ed era in cinta di tre mesi, emigrò dalla Russia a New York. Ricorda che “non sperava tanto; non aveva pianificato le nostre vite. Quello che pensava è che sarebbe meraviglioso, che , che avrebbe qualche impiego fantastico, una vita piena di avventure”. Lo racconta in Fisher vs. Spassky (2012).

“C’erano tante cose nell’Unione Sovietica che li ossessionava. Tante bugie, tante umiliazioni, grandi e piccole. Il fatto di che Marina non fosse accettata nella scuola di graduazione perché aveva assegnato il posto a un altro ebreo. Il fatto che a Sergey non li fosse permesso assistere a un congresso scientifico all’estero perché non era membro del partito. Il fatto di che dovessero fare la fila per comprare la carne, la carta igienica o le mutande. Mutande di cotone bianco che non erano neppure belle. Il colore era quello che più aveva impressionato a Marina nelle immagini della vita all’estero che aveva visto nei film e nelle riviste. Delle auto dipinte di giallo, blu e verde. Case di colore rosa. Piscine blu. Reggi seni rossi. Rossetti cremisi. L’invidia per gli oggetti quotidiani diventò una specie di calma esistenziale. Si sentiva come fosse rinchiusa in un mondo cupo, inferiore, mentre gli altri erano fuori e avevano delle vite luminose e meravigliose. Sergey lo prendeva a male. Da quando era un bambino, aveva sperimentato la mancanza di

libertà come una cosa fisica. Li piaceva mantenere la montatura degli occhiali un po' sciolta per evitare la minima pressione sulle tempie. Non aveva mai i guanti, neanche in inverno, perché sentiva soffocare le dita. Sasha crebbe come lui. Oppure anche peggio. Non usò mai né cravatta né collo alto e le sue scarpe erano mezza taglia più grande.

“Nell'autunno del 1971, Sergey li disse che dovevano pensare seriamente a emigrare. Alcuni dei suoi amici si stavano preparando per farlo. Alcuni se n'erano già andati. Non avevano nulla da perdere. I genitori di Marina erano morti. I genitori di Sergey avevano altri due figli. Sergey era un chimico analista, era destinato a trovare un buon lavoro negli EEUU, dove le opportunità sono illimitate e il successo richiede solo talento e determinazione. Potrebbero ottenere un visto per Israele, andare in Europa, e a continuazione cercare di entrare negli EEUU partendo da lì. Sarebbe difficile, ma non impossibile. La parte più difficile fu avere il visto d'uscita dell'Unione Sovietica. A molta gente li era negato. Ai suoi amici Andrei e Nina Botkin gli fu negato e ora vivevano in un orribile limbo, fuori dalla legge agli occhi del governo sovietico, ambi licenziati dai suoi posti di lavoro, Andrei dipingendo capanne in qualche posto remoto, Nina come donna di pulizie in una scuola di sordi e il figlio Kolya, espulso dall'asilo e con una nonna psicopatica. A Marina le terrorizzava finire così e si accorgeva che lo pensava pure Sergey.”

Daniel Alarcón, nato a Lima, Perú, nel 1977. Emigrato negli Stati Uniti racconta quello che sente da lontano. Da "Abscence", in War by Candlelight (2005):

"Andarsene (dal Perú) non è un problema. In realtà è emozionante, di fatto, è una droga. È il restare fuori quello che ti ammazza. Questo lo sanno tutti gli immigranti. Lo dicono quelli che sentono la mancanza del suo paese dopo dieci anni che sono fuori. Ti parlano dell'euforia che passa velocemente; di come le cose nuove perdono la sua novità e poco dopo la sua capacità di sorprenderti. La lingua è un problema. Ti stanchi di esplorare. Allora, la lista delle cose che ti mancano si moltiplica più lontano di ogni ragione, la nostalgia, le copre tutto: nella memoria, il tuo paese è pulito e libero di corruzione, le strade sono sicure, tutti sono gentili, e il mangiare è sempre buonissimo. I dettagli della tua vita anteriore appaiono e spariscono a momenti nei suoi cento sogni di vigilia. Le tue tasche si riempiono di soldi, ma il tuo cuore si sente vuoto e malato."

Carolina De Robertis, figlia di un uruguayano e di un'argentina, crebbe in Inghilterra e vive in California. Scrive nel No Subject:

"Lei sa cosa si prova quando dopo tante decadi, si è allontanato dal suo paese e comincia a pensare che tutto quello l'ha sognato? Oppure che questo sia il suo posto del sogno. Questo è Los Angeles. Con una casa a pochi minuti dalle star di Hollywood. Non c'è bisogno di vederle ogni giorno per sapere che ci sono, per sentire il suo potere o, almeno, il potere che ha sui familiari che continuano a vivere nel suo paese."

“Quando arrivai per prima volta, pensai segretamente che potrebbero trovarmi. La gente del cinema. Mi vedrebbero camminare per la strada e mi pregherebbero che attuassi per loro, che facessi un regalo ai cameraman, ed io mi sarei sentita obbligata a sacrificare la scienza a cambio dello schermo d’argento. E perché no? Si sente di tutto su Hollywood, le star arrivate dal niente e cose così. Ancora sono chimica. E strano incrociare le star, anche se non ci crederebbero se sentissero Marta quando parla per telefono con la sua famiglia. Secondo sua sorella, suo fratello, sua madre e i suoi cugini, lei è la star di una vita di successo nella California, quella che arrivando lì, c’è riuscita.”

3.

Il documentario:

When a Dream Comes True

Il documentario *When a Dream Comes True* è diretto da Eduardo Antoja e prodotto da La Diferencia. Lì si seguono le vie di molte persone che partendo dall'insoddisfazione con la sua situazione d'origine, anche in società avanzate nel benessere, hanno avuto oppure hanno un sogno di una vita migliore e sono partite per l'America con l'ambizione di farlo diventare realtà, altre continuano a lavorare e si sforzano per arrivarci, dell'altre non ci sono riuscite e si sentono amareggiate, mentre che altre ancora si sono accomodate in una vita senza fantasie.

Il protagonista di *When a Dream Comes True*, Ed, è un in conformista. Da molto piccolo, Ed imparò che la vita è precaria, che le cose possono cambiare in un momento. Aveva sempre sentito che i film che vedevano arrivavano dagli Stati Uniti. Imparò a osservare il mondo con un solo occhio, come se stesse guardando di continuo attraverso l'occhio del mirino dell'obiettivo. Per lui la vita ha dovuto fare sempre con i film. Quando arrivò in America per prima volta, aveva dodici anni, e il suo sogno non fece altro che avverarsi, i residence, l'autobus della scuola, i barbecue, le dimensioni dell'auto. Era tutto nuovo e a sua volta era familiare. Sorrideva di continuo senza un motivo. Stava bene. Credeva che in questo paese fosse tutto possibile.

La sua famiglia, però, non era della stessa idea. Un figlio di un ingegnere che ripeteva in continuazione "nella vita si dovrà fare un sacco di cose che non ti piacciono", Ed si era iscritto nella facoltà di Telecomunicazione, quella più in voga del

momento. L'aveva sentito tanto in chiesa: si deve essere conseguenti con i talenti ricevuti. Secondo la gente che gli stava appresso, il fare del cinema sarebbe una forma d'ignorare ai suoi familiari. Nella facoltà d'ingegneria Ed si sentiva male, moriva lentamente, così come succedeva ai suoi sogni.

La sua decisione ad abbandonare gli studi non piacque ai suoi genitori. E anche se non l'avevano ammesso, non lo capirono neanche i suoi amici che erano abituati ai titoli, le tessere professionali con grandi carichi di potere in inglese nelle grandi ditte, le grandi carriere professionali ... Da allora, e dopo avere montato con successo la sua produzione cinematografica, Ed è stato sempre trattato come un bohemien, come l'artista, come l'irresponsabile.

La sua vita sentimentale non è neanche stata stabile. L'amore sembrava fatto per le persone con molto tempo a disposizione e Ed ha la testa piena di sceneggiature, di film e di libri che vuole scrivere. È passato il tempo e non riesce mai a finire i libri né eseguire le sceneggiature. Invece di film fa dei video d'istituzioni per le marche cui non crede. Ed è diventato quello che non voleva essere. Non è cambiato. Semplicemente, ha avuto la sua vita in pausa durante 12 anni.

Il nonconformista Ed ha 39 anni, ha cambiato casa ben nove volte e non ha una coppia sentimentale. Non è mai andato d'accordo con la fidanzata e con la casa che aveva. Con i suoi sogni, però, non è stato mai così esigente. Li è bastato fare della pubblicità invece di girare i film, di creare una ditta di servizi invece di raggiungere le sue idee, di vivere una vita

comoda invece di fare il necessario per raggiungere il suo sogno.

Un paio d'anni fa, Ed fu sul punto di sposarsi. La sua fidanzata era una ragazza carina, socievole e di buona famiglia ma sentì che le sue passioni verso di lei non erano abbastanza forti e due mesi prima annullò il matrimonio. Da allora, si promise che mai più userebbe il ragionamento per affogare le sue passioni e i suoi desideri.

Ed lascia la città di Barcellona per viaggiare in America, il paese dove sempre aveva sognato che potrebbe girare un film. Negli Stati Uniti il "puoi farlo" ha più forza di "valuta quello che adesso hai". Nel cammino troverà delle persone che sono in diversi momenti dell'inseguire il suo sogno e cercherà di capire se s'impara di più da un sogno non avverato o che è meglio lasciarlo stare.

Ed dubita tra seguire i suoi sogni o rinunciarci e si pone la questione se la rinuncia comporta un grado di maturità oppure un grado di convenienza e di paura. Ed ha paura. Teme che i suoi sogni forse siano solo una scusa di quelle usate dai bambini e dagli adolescenti che non vogliono crescere, solo per negare la realtà che vede. Ed ha anche paura di che i suoi sogni siano solo il risultato d'influenze come i film di Hollywood e che in realtà non siano tanto gradevoli quanto si vedono negli schermi. Ed ha paura che anche se il suo sogno diventasse realtà continua ad avere il grado d'insoddisfazione, cioè, la paura di vivere in una costante forma di transizione, alla ricerca di qualcosa migliore.

Da Barcelona a New York e Los Angeles

Molti turisti e persone che hanno sentito parlare di Barcellona, specialmente di Gaudí, delle tapas, del clima e del Barça, pensano che la vita qui possa essere molto frizzante. Ed però non lo sente così. Barcellona è una città molto piccola. Ha un aeroporto, scale meccaniche e fermate di trasporto pubblico che annunciano l'arrivo del seguente servizio, sono vere. La gente apprezza i servizi sociali che furono costruiti durante anni. Barcellona però continua a essere una piccola città. Lo è perché quelli che la abitano l'hanno fatto così. Le abitudini prevalgono al disopra delle voglie di innovare. La Barcellona di Ed è la città di fare la fila la domenica nella pasticceria, di leggere il giornale per la strada e di portare i bambini al parco. La maggioranza di gente che Ed conosce è nata a Barcellona ed ha vissuto qui tutta la vita. Eh sì, viaggiano molto ma tornano sempre a Barcellona dopo pochi giorni.

Nonostante l'architettura modernista, il clima, l'educazione e la sanità gratuita, il calcio o la cucina, la Barcellona di Ed è una città grigia. Grigio è il colore degli edifici dei suoi quartieri, dei piccioni che hanno colonizzato la città e l'anima dei suoi abitanti. O forse tutto questo è ingiusto e l'unica cosa obiettivamente certa è che Barcellona non è la città che permette a Ed di fare realtà il suo sogno. Quello che è sicuro è che è il suo punto di partenza. Chissà se sarà pure il punto finale del documentario.

New York è il porto naturale di entrata negli Stati Uniti dall'Europa, è anche l'inizio del viaggio americano di Ed. Vedremo una New York che abbiamo già visto nei film, ma anche la parte meno estetica e attraente della città. Daremo protagonismo agli interni dei loft, i magazzini, gli studi degli artisti, per entrare nel giorno per giorno della vita dei suoi abitanti. Tra l'immensità dei suoi edifici, Ed incontrerà delle persone che lottano per essere musicisti, attori o artisti e anche con persone che hanno un sogno, ma che in realtà inseguono l'obiettivo di guadagnare dei soldi.

New York può anche essere una città molto dura. La maggioranza della gente che vive a New York ha dovuto ridefinire i suoi sogni o anche lasciarli da parte per sopravvivere nella grande città. Ed non vuole rassegnarsi come fanno loro.

I seguenti destini saranno dei piccoli paesi dell'America rurale in un viaggio su strada verso l'Ovest. Ed vuole vivere l'autentica esperienza americana e li interesseranno specialmente gli abitanti di tutti quelli stati disprezzati dagli americani che vivono nelle due coste o, come dicono loro, "the fly over states" (stati solo da sorvolare). La sua personale ricerca di risposte è legata a vivere le immagini che per lui rappresentano l'America profonda. E, per tanto, trovare delle persone con punti di vista e dei sogni molto diversi, come possa essere il lavoratore di un benzinaio, la cameriera di un ristorante di strada, un camionista, un coltivatore, uno sceriffo, una prostituta di Las Vegas, un cowboy, un motorista, ecc. Darà anche una speciale importanza al ritrovo di paesaggi naturali più spettacolari di quelli che ci sarebbero in Europa.

Paradossalmente, il percorso per gli Stati Uniti finisce a Los Angeles, giusto dove inizia il sogno di Ed e di molti altri; lì dove si fanno i film. In L.A. conoscerà qualche esecutivo di qualche studio e qualche film maker o scrittore di sceneggiatura. Nella stessa L.A., però, vedrà a tanti accattoni che cedettero al sogno americano, e tanti che credevano che rischiando il tutto ci sarebbero riusciti.

Viaggiando nel lungo e nel largo degli Stati Uniti, mostreremo persone che ancora non hanno dato il passo di rompere con la sua vita per inseguire il suo sogno, delle altre che sono nel cammino verso le sue mete e alcune che culminarono il suo periplo (bene perché ci sono riuscite oppure perché non sono state capaci di farlo). Questo documentario pretende ispirare allo spettatore e incoraggiarlo a non scordare le sue aspirazioni, a conoscersi e a sapere che momento è il migliore per rinunciare ai suoi sogni.

Documentiamo un viaggio per strada per le terre delle opportunità alla ricerca di persone nelle diverse tappe della realizzazione di un sogno. La domanda da fare è: È possibile compiere un sogno tal e come l'abbiamo immaginato? Questo documentario è un viaggio, sì. Un viaggio, però, verso il nostro interno, per trattare di scorgere se quando cambia quello che abbiamo intorno e ci circondiamo dalle immagini dei nostri sogni si può essere felici. Detto di un altro modo, per sapere se la felicità dipende di raggiungere quello che desideriamo o no.

Narrativa e trattamento visivo

Il punto di partenza del documentario è la vita di Ed, una persona che dice addio al suo ambiente per intraprendere un viaggio che sviluppi il suo sogno. Il personaggio e il suo sogno si presentano con la sua voce in off in prima persona, dei piani che illustrano quello che spiega (in occasioni soggettive, ma anche attraverso le sue presenze nello schermo), dei grafici animati e dei pezzi di conversazione con delle persone del suo intorno, come lui stesso ha registrato.

Si mostra come una persona insoddisfatta malgrado abbia una vita comoda, utilizzando un tono ironico (sia a livello off come nel tipo d'immagine che utilizza per descrivere la sua vita) che poco a poco diventerà più riflessivo a misura che avanza il film.

Nonostante utilizzare la storia e il viaggio del personaggio di Ed come narratore del documentario, non si tratta di fare un audiovisivo su di lui, ma sulla prossimità ai sogni e alle esperienze di diversi personaggi.

Il viaggio inizia a Barcellona, la sua città d'origine, e continua negli Stati Uniti. Il peso del documentario ricade nelle immagini del viaggio —in forma di road movie—, dei piani di risorsa che illustrano la locuzione, e le dichiarazioni e scene della vita quotidiana dei personaggi che incontra.

Durante il viaggio si alternano dei piani soggettivi dallo sguardo di Ed (con la cinepresa in mano), con un linguaggio più

classico, quasi si trattasse di un lavoro fotografico (cioè, in molti casi la fotocamera è fissa e le azioni succedono davanti all'obiettivo senza che ci sia nessun movimento della fotocamera).

Faremo pure dei piani che mostrino l'immensità del paesaggio nel quale Ed e i suoi sogni sembrano cosa da poco.

Alcune delle riflessioni di Ed si faranno pure sull'immagine congelata di quello appena visto.

Quando Ed esca nello schermo, indosserà la stessa maglietta di forma che sia facilmente riconoscibile, giacché molte volte le apparizioni saranno lontane dalla fotocamera perché il soggetto sarà il paesaggio o il suo intorno.

In quanto al montaggio, si utilizzeranno dei tagli bruschi dell'immagine e del suono per intercalare le riflessioni di Ed e tornare al racconto convenzionale, a quello che stavamo vedendo. Si utilizzeranno dei frammenti di messaggi che la madre di Ed lascia nella segreteria del suo telefonino, e immagini delle telefonate via Skype della gente del suo intorno di Barcellona.

In quanto alla banda d'audio, l'universo dei suoni delle diverse localizzazioni del viaggio avrà grande importanza. Inoltre utilizzeremo, come temi musicali, le registrazioni di uno dei personaggi che appaiono nel documentario.

Bisogna rilevare che la locuzione si registrerà originalmente in tre lingue (catalano, spagnolo e inglese) e gli interventi dei personaggi che si vedono nel documentario saranno sia in inglese come in spagnolo o in catalano.

Fili di trama

Fili di trama incrociati.

Il documentario è costituito da vari fili di trama:

TRAMA A: SULLA NECESSITÀ (O NON) DI AVERE UN SOGNO
COME MOTORE VITALE

È più felice la gente che non ha alcuna meta da raggiungere?

La crisi che vive Ed in seguito al suo desiderio di non rinunciare al suo sogno americano lo spinge a partire in viaggio. In questo incontrerà diverse persone che li procureranno delle chiavi per rispondere alle domande che si pone sui sogni e la necessità di averli o no.

Malgrado che sia un viaggio fisico per diversi stati degli Stati Uniti, questa trama ha che vedere con la ricerca interna e la crescita personale di Ed.

Attraverso questo filo argomentativo e le riflessioni che Ed farà in tutto il documentario, il film avanzerà a misura che i diversi personaggi che incontra apportino degli elementi nuovi al discorso.

Questa trama di tipo filosofico non sarà esenta da punti di articolazione, crisi e risoluzioni. I personaggi non seguono un ordine cronologico; cioè, non vedremo prima a chi non ha ancora cominciato il cammino dei suoi sogni e posteriormente a chi l'ha fatto. Inoltre, intervisteremo anche agli scettici e

miscredenti dei sogni che faranno il "contrappunto" alla tesi del film.

TRAMA B: SULLA CONVIVENZA O NON DI COMPIERE I SOGNI

Che prezzo si è disposto a pagare per realizzare i nostri sogni?

Oltre a cercare delle risposte, Ed ha una meta da raggiungere: vuole arrivare a Los Angeles, la mecca del cinema, per fare diventare realtà il suo sogno di lavorare lì.

Questo filo argomentativo ha che vedere con i conflitti esterni. In un momento, Ed si pone l'idea di non continuare il viaggio e di tornare a Barcellona per fare rifiorire la sua ditta. In un altro, discute con sua madre che li dice via Skype che la sua vita è a Barcellona.

Formano pure parte di questo filo argomentativo tutti gli imprevisti e le scomodità del viaggio, dovuti in parte all'allergia di Ed ai cavalli, all'ostilità del rumore degli apparecchi di aria condizionata oppure alla sua negativa di fare da copilota.

TRAME SECONDARIE C,D,E: I SOGNI DEI PERSONAGGI

Può compiersi un sogno come c'è, lo immaginiamo?

Il terzo filo argomentativo è composto per le trame secondarie dei tre personaggi i cui sogni seguiranno.

Ci ritroveremo un musicista di New York in un altro stato, con la scusa che era andato a suonare lì, e rivedremo una persona che lascia il centro del paese per andare a Los Angeles e conquistare un sogno, delle settimane dopo, per vedere se era più vicino a raggiungerlo.

IL PAESAGGIO

Per ultimo, anche il paesaggio diventa un filo argomentativo a se stesso, in un personaggio importante che cambia durante il documentario. L'orografia, la flora e la fauna di ogni posto influiscono nel tipo di sogni che continuiamo a disegnare.

Struttura

ATTO PRIMO: BARCELLONA

Introduzione al tema e presentazione del narratore.

Punto di partenza. L'INSODDISFAZIONE.

INTERVISTE: I Familiari, lo psicologo, la madre, gli amici di Ed.

Conflitto: Bisogno di scappare, malgrado che la maggioranza dell'intorno non lo capisca. Meta: Sarà soddisfacente realizzare il sogno o dandoli forma si genererà frustrazione?

ATTO SECONDO: USA

Il secondo atto è il campo di lavoro. Un viaggio di costa in costa per gli Stati Uniti dove Ed incontra vari personaggi che sono in diverse tappe della realizzazione di un sogno.

Si allacceranno diverse storie. Per esempio: un personaggio accompagnerà a Ed nel suo viaggio in maniera che potranno riflettere insieme sui sogni. Continueremo l'inseguimento dei sogni dei tre personaggi.

ATTO TERZO: USA o Barcellona?

Non sappiamo se questo viaggio finirà negli Stati Uniti oppure a Barcellona. Sappiamo però, che succeda quello che succeda, ne sarà valsa la pena. Sarà una storia per imparare. Sarà un esempio di superazione o di apprendistato per stimare quello che si aveva. In qualsiasi caso, SARÀ UTILE E ISPIRATORE.

MESSAGGIO: Un sogno rotto è più prezioso di uno non realizzato. Il compiere un sogno, o almeno cercare di farlo, ci fa crescere personalmente.

Esempi:

Micha, nato in Germania, ebbe un ranch in Colorado, ma dovette lasciarlo perché non era il sogno di sua moglie. Dopo parlare con Ed, decide accompagnarlo nel suo viaggio in Colorado per mostrargli il ranch. Con questo pretesto, Micha – che aveva già realizzato il suo sogno, anche se si troncò dovuto alla moglie-, s’incontrerà con altri personaggi che inseguono il suo sogno. Questo si materializzerà in una conversazione tra Micha e uno dei personaggi in un albergo di strada.

Possiamo tornare a Brian, un musicista di New York, che suona pure a Los Angeles o a Chicago.

Nell’era delle comunicazioni, lasciare indietro il proprio ambiente e le origini non è tanto facile come sembrava. Le telefonate della madre di Ed oppure le conversazioni via Skype con gli amici e i lavoratori di Barcellona saranno un ricorso durante l’atto secondo.

THE ROADTRIP

A volte, anche il paesaggio diventa sgradevole per Ed. Per esempio, trovare tante chiese con pubblicità che sembrano propri di un grande centro commerciale oppure di una catena di fast food. Gli Stati Uniti sono una terra di grandi contrasti: paesaggistici, sociali e culturali come imparerà Ed in questo viaggio.

Profilo dei personaggi

Ed è solo il filo conduttore, il punto di vista che ci serve non tanto per conoscerlo a lui ma a noi stessi.

A parte di Ed, che è il personaggio principale, durante il documentario troveremo a tre tipi di personaggi:

In primo luogo, dei frammenti d'interviste con le persone importanti nella vita di Ed a Barcellona: vicini, familiari o amici, che ci daranno le chiavi per definire chi è il narratore e in che situazione si trovi. In alcuni casi, questi personaggi riescono nel secondo atto attraverso il telefonino o Skype.

In secondo luogo, ci sarà tutta una serie di personaggi che Ed troverà nel suo viaggio negli Stati Uniti e che si trovano in diversi momenti dell'inseguimento del suo sogno:

- Quello che non ha avuto mai un sogno.
- Quello che rinuncia al suo sogno.
- Quello che ancora non ha intrapreso un sogno.
- Quello che ha intrapreso il cammino verso il suo sogno.

- Quello che sta vivendo il suo sogno.
- Quello che inseguì il suo sogno, ma non riuscì a realizzarlo.

In alcuni casi entreremo nelle storie dei personaggi, nelle sue azioni e stili di vita, nei conflitti e le contraddizioni, mentre che gli altri ci serviranno per aggiungere degli elementi di riflessione sul tema partendo dalle sue esperienze e delle sue testimonianze.

Alcuni di questi personaggi saranno uniti ai personaggi principali e degli altri sorgeranno dal proprio cammino che Ed insegue. La maggioranza dei personaggi che Ed trova nel suo viaggio negli Stati Uniti sono delle icone o degli archetipi, giacché la ricerca di Ed ha a che vedere con l'immagine che si è formato degli Stati Uniti a partire dai film. Sebbene in molti casi i personaggi sorgeranno durante il proprio viaggio e, per tanto, durante il processo di produzione del documentario, alcuni personaggi e le sue storie sono già stati identificati.

In terzo luogo, ci saranno degli intervalli corti di altri personaggi che agiscono come contrappunto dei personaggi principali. Per esempio, qualcuno che non capisce l'ossessione di non apprezzare quello che uno ha, oppure che sta già bene come sta, o che pensa che chi sia insoddisfatto con la sua vita continuerà a esserlo, anche se cambiassimo le sue circostanze, ecc.

PERSONAGGI

TERESA, madre di Ed:

Figlio mio, ogni giorno cambi quello che vuoi ... Non so che cosa feci male educandoti. Non so in che cosa ho fallito ...

CLARA, ex fidanzata di Ed:

Non andresti se avessi una compagna. Vai via perché sei vuoto d'amore.

JOAN, compagno di lavoro di Ed:

Valuta tutto quello che hai! Non tutto il mondo ha una ditta che funziona bene. Valuta quello che hai.

PEDRO, amico di Ed:

La cosa facile sarebbe scappare, non avere niente da perdere. Tu rinunci a molto. È quello ti onora ... O ti trasforma in un vero imbecille, come si guardi ...

BRYAN LAZARUS, New York

Originario di Boston, Brian credeva che ai suoi 25 anni sarebbe una star del rock. Ora ne ha 40 e suona in piccoli bar di Brooklyn. Il suo sogno di diventare un musicista riconosciuto si mantiene.

NATALIE SAIBEL, New York

Il sogno di Natalie era diventare attrice, per questo andò a vivere a New York. Lei non lo riconoscerà mai. Farlo supporrebbe ammettere il suo fallimento.

MICHA MERGET, Marble Hill, Missouri

Micha lasciò la Germania per andare a vivere negli Stati Uniti, dove voleva avere un ranch. Compì il suo sogno di diventare cowboy ma sua moglie non volle continuare con quella vita.

SCOTT KENNEDY, Silicon Valley, CA

Scott troncò la sua relazione sentimentale, se ne andò nella costa Ovest e dormì durante settimane nella sua auto per compiere il sogno di creare una start up a Silicon Valley.

ALTRE FONTI CONSULTATE

- Adams, James. *The Epic of America*. Boston, Mass: Little, Brown, and Co. 1931.
- APA (American Psychological Association). *Crossroads. The Psychology of Immigration in the New Century*. Washington, DC: 2012.
- Clark, Jonas. 'In Search of the American Dream', *The Atlantic*, mayo 2007.
- Davidai, Shai, y Thomas Gilovich, 'Building a More Mobile America: One Income Quintile at a Time', *Perspectives on Psychological Science*, 10, 1: 60-71, 2015.
- Hatz, Louis. *The Liberal Tradition in America*. Nueva York: Harcourt, Brace & World, 1955.
- Hirschman, Albert O. *Exit, Voice, and Loyalty*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press. 1970.
- Hutner, Gordon (ed.). *Immigrant Voices*. Nueva York, Penguin, 1999.
- Kao, Grace, y Marta Tienda, 'Optimism and Achievement: The Educational Performance of Immigrant Youth', *Social Science Quarterly*, 76, 1: 1995.
- Kraus, Michael W., y Jacint J.X. Tan, 'Americans Overestimate Social Class Mobility', *Journal of Experimental Social Psychology*, 58: 101-111, 2015.

- Livingston, Gretchen, y Joan R. Kahn. 'An American Dream Unfulfilled: The Limited Mobility of Mexican Americans', *Social Science Quarterly*, 83, 4: 1003-1012, 2002.
- Mangan, Katherine. 'Illegal Voices: Undocumented Students', *The Chronicle of Higher Education*, 19 septiembre 2010.
- Mead, Walter R. 'The Crisis of the American Dream', *American Interest*, enero 2012.
- Portes, Alejandro, y R. G. Rumbaut. *Immigrant America: A Portrait*. Berkeley, CA.: University of California Press. 3a edicion revisada, ampliada y actualizada, 2007.
- Reeves, Richard R. *Dream Hoarders. How the American Upper Middle Class Is Leaving Everyone Else in the Dust, Why That Is a Problem, and What to Do about It*. Washington, DC: Brookings Institution Press, 2016.
- Reeves, Richard V., y Kimberly Howard, 'The Glass Floor: Education, Downward Mobility, and Opportunity Hoarding', Center on Children and Families at Brookings, noviembre 2013.
- Sadowski, Michael. *Portraits of Promise*. Cambridge, Mass.: Harvard Education Press, 2013.
- Turner, Frederick Jackson. *The Frontier in American History*. New York: Holt. 1921.
- Zakaria, Fareed, 'How to Restore the American Dream', *Time*, 21 octubre 2010.